

## SVILUPPO E TRADIMENTO

Nelle lettere di questo numero c'è una piccola e amicale polemica sull'inevitabilità/non inevitabilità dello sviluppo. Lo sviluppo di cui vi si parla è quello costituito dall'aumento del PIL, e si discorre sulla necessità o meno che questo cresca del 2-3%/anno, a pena del giudizio infamante di "stagnazione", dietro alla quale si nasconde il fantasma della "recessione".

Un problema improprio per *Medico e Bambino*, che non è una rivista di economia, e un problema improprio per due pediatri, io e l'interlocutore, che economisti non sono. E, tuttavia, è un problema che ha a che fare con il nostro mestiere (perché il nostro mestiere ha per oggetto le generazioni in fieri) e che può essere affrontato anche in chiave strettamente teorico-matematica generale (cioè non economicistica) in quanto, matematicamente, una crescita esponenziale non è una crescita "compatibile" (non all'interno di un universo limitato).

### Lo sviluppo

Una crescita del 3%/anno comporta ogni anno l'allargamento dell'impronta ecologica (quanti ettari virtuali di terra ciascuno usa e consuma), di cui si è parlato sul numero di marzo, e che è ormai più del doppio superiore al consentito, non solo nei Paesi ricchi, ma anche, incredibile, nei Paesi poveri, ai quali già da tempo, e per sempre, lo spazio per un'impronta possibile è stato sottratto (rubato).

Nella disputa io sostengo che la curva di crescita (esponenziale) del PIL non è uno dei dieci comandamenti. Anzi, aggiungo ora, ci sono previsioni pubblicate (da economisti) secondo cui questa curva DOVRÀ dapprima appiattirsi, a partire dal 2010, nel momento in cui la crescita del numero degli abitanti, la quantità delle risorse, la capacità della Terra di assorbire i nostri rifiuti, avranno finito per limitare rigidamente ogni ulteriore allargamento delle nostre "impronte ecologiche" (stagnazione), e poi finirà per flettersi, a partire dal 2030 (recessione); dunque, fino a contraria dimostrazione, bisogna pensare che questa crescita (di rapina) vada contenuta, e forse non sarebbe nemmeno impossibile.

Ma, per altro verso, siamo consapevoli che una delle caratteristiche tipiche, forse la più tipica, dell'uomo è il suo bisogno di cambiare, dunque di progredire. Non possiamo sapere (e forse nemmeno immaginare) come sarà la società dei prossimi cento anni (smettiamola, magari, di parlare del "terzo millennio"), ma nemmeno quella dei prossimi cinquanta, dei prossimi venti, o addirittura di quella che sarà ora che abbiamo girato l'angolo del 13 maggio. Di una cosa possiamo essere più che sicuri: sarà diversa dall'attuale, perché l'inquietudine e la compulsione al mutamento sono troppo forti nell'uomo per poter essere contenute. Dunque, io auspico, non sapendo se sarà possibile (ma dovrà esserlo, pena proprio quell'involuzione, quella tremenda recessione, di cui abbiamo avuto un assaggio nel '29 e di cui parla il dottor Fumi nella posta di quest'oggi) che questo sviluppo non debba (non possa) riferirsi soltanto al PIL.

Non c'è niente di male nel PIL (nel benessere); se non che il benessere produce un sempre maggiore bisogno di benessere; e questo bisogno è, appunto, insostenibile. A meno di non essere compensato e corretto da qualcosa di più alto, a cui si potrebbe forse arrivare con un "salto" (debole gioco di parole): un "salto" tecnologico ("al risparmio" o "al rispetto", come quello che potrebbe permettere di estrarre energia dall'acqua o dal sole); e/o

un "salto" conoscitivo (filosofico? ecologico? solo scientifico? solo "UMANO"?); e/o un "salto" morale (un progresso oggi impensabile; un più diffuso e convinto bisogno di solidarietà).

La spinta al maggiore guadagno (crescita del PIL), che può in parte sovrapporsi alla spinta tecnologica, potrebbe essere la strada più facile da immaginare: adeguata non solo all'anima dell'uomo, ma anche a quella delle strutture societarie che hanno preso in mano le redini del nostro destino (pensate che il 30% del PIL mondiale è nelle mani delle multinazionali).

Ma le spinte verso altre forme di sviluppo (conoscenza, moralità, solidarietà), indispensabili se si vuole evitare un troppo profondo e traumatico rivolgimento delle cose umane (quello che in linguaggio matematico si chiama catastrofe), richiedono molto di più.

Richiedono fedeltà.

### Le fedeltà

Noi viviamo sulla terra e della terra; godiamo della carezza del sole e del vento, e della frescura della pioggia e degli alberi, e del colore del cielo e di quello del mare, e del sapore delle ciliegie, del pane e del vino. Non possiamo rinnegare la nostra fedeltà alla terra. Questo si chiama: difesa dell'ambiente.

Noi viviamo degli altri uomini. Senza gli altri uomini (non dico senza il nostro padre, la nostra madre e i nostri figli, ma senza quello che ha inventato il fuoco e la ruota, senza quello che sa raccontare le storie, che ha scritto "La tempesta" o la "Divina Commedia", senza quello che ha detto «conosci te stesso o ama il tuo prossimo», senza quello che guida il tram o il treno, che concima il campo o insegna l'alfabeto) non saremmo neppure uomini. Non possiamo rinnegare la nostra fedeltà all'uomo. Questo si chiama solidarietà. E riguarda anche i popoli più lontani (e la difesa dell'ambiente è la prima forma di solidarietà, dilatata nello spazio).

Non possiamo vivere senza l'idea dei figli. Non possiamo rinnegarli. Questo si chiama difesa del futuro (è la solidarietà dilatata nel tempo). Ciascuno di noi, in qualche momento (ma non dovrebbe essere, invece, in ogni atto?) della nostra vita, dovrebbe sentirlo: ma ci sono sentimenti che hanno bisogno di essere coltivati e condivisi per avere un valore, un peso, forse addirittura per esserci; che devono comunque raggiungere una massa critica, altrimenti è quasi come se non ci fossero. La loro presenza nel mondo dipende da persone che hanno qualche potere; la loro polverizzazione dipende dal tradimento delle persone che hanno il potere.

### I tradimenti

La caduta della tensione politica (il tradimento dei politici), il disperdersi dietro obiettivi fasulli - come l'elettrosmog-, il rincorrere la carriera personale, o la propria "visibilità", sono una delle cause dell'indebolirsi del sentimento di solidarietà.

Un'altra causa è il modello edonistico-consumistico vincente della televisione commerciale, riprodotto in tutto e per tutto, e magari anche in peggio, nella televisione di Stato (provate una volta a registrare quanto tempo viene dedicato alla pubblicità; e poi quanto ai quiz a premi; e poi quanto alle vallette-poco-vestite; e quanto ai "soldi"). È questo il tradimento dei "comunicatori", anche dei comunicatori di Stato (comunicatori "per servizio"). Pensiamo ancora (sono tutti problemi che riguardano i medici) allo spazio che è stato dato a Di Bella, all'uranio impoverito, alla mucca pazza, all'elettrosmog, alla salute non Evi-

dence Based (in cui eccellono gli inserti "Salute" dei quotidiani), le trasmissioni RAI sui danni dei vaccini o sui rischi dell'influenza, alla enfaticizzazione del futile, al messaggio superficiale (sugli adolescenti incompresi o sulle anoressiche), alla caccia a tutto ciò che sa di malasanitario: a tutta quella componente di cattiva informazione che produce la disinformazione.

Tra i comunicatori, d'altronde, ci siamo anche noi, operai dell'informazione medica, quelli che qualcuno ha chiamato "i provider". Non è forse di peso universale, ma nel nostro piccolo angolo di mondo è importante che anche i provider non tradiscano, in tanti modi, per tante ragioni, per presunzione o per interesse, o anche solo per il bisogno di esserci. Non salverò nemmeno *Medico e Bambino*, ma non posso evitare di domandarmi come mai i progressi di conoscenza oggettiva, e qui includo anche i progressi di metodologia, facciamo tanta fatica a diffondersi tra i medici. Non tutti i "provider" sono sempre in perfetta buona fede. Non tutti sono al di sopra dell'interesse venale, o almeno del bisogno di protagonismo, o dell'ostinazione, o del conformismo, o della limitatezza del loro orizzonte, o della prigrizia. Da molte di queste cose dipendono i messaggi contrastanti, per cui a ogni affermazione ne corrisponde una eguale e contraria: i centomila modi di curare la stessa cosa; il portatore di streptococco che va trattato oppure che non va trattato, la iposensibilizzazione orale che va fatta oppure che non va fatta, il macrolide che si deve usare sempre o che non si deve usare mai, la storia naturale dell'asma che viene modificata oppure che non viene modificata dagli steroidi inalatori; l'uso e l'abuso che si fa del concetto stesso di Medicina Basata sulle Prove.

Ma c'è anche il tradimento degli scienziati. Alla scienza viene attribuito oggi il maggior potere possibile, addirittura il potere di guadagnare di più (o, alternativamente, e complementariamente, il potere di salvare il mondo da se stesso). Ma la scienza ci bada poco; non ci ha pensato più che tanto a costruire l'atomica: ci ha pensato molto di più (e ancora non lo fa con sufficiente determinazione) a prendersi a cuore e denunciare all'attenzione di tutti la deriva ecologica del pianeta. Chiede di essere finanziata; ma senza sapersi dare uno scopo, se non quello di spendere il finanziamento. La scienza, dicono gli scienziati, è buona, la tecnologia è cattiva. Grande balla. Non esiste tecnologia senza scienza; e il finanziamento della scienza deriva dalla sua utilizzazione tecnologica. Tradimento e ipocrisia; che porta naturalmente alla diffidenza verso la scienza e gli scienziati.

Il rifiuto derisorio del concetto di missione (basterebbe che fosse accettato nella sua versione laica e anglosassone di "mission" = "compito") da parte degli insegnanti (da quelli elementari a quelli universitari) è un altro di questi tradimenti. Mancare al proprio compito. Trasgredire alla propria missione. È un altro, non so se il più grave, ma non certo il minore tra le "trahisons des clercs". Infine (ma certamente questo non esaurirebbe l'elenco) ci siamo noi; noi medici che, anche noi, rifiutiamo derisoriamente di avere una "missione", un compito. Una missione che supera di molto la capacità di compilare una ricetta, di prescrivere un esame, di essere gentili col paziente.

Un collega ha scritto su "Pediatria on line" che lui vuole essere un medico bravo, non un medico buono: come se si potesse essere l'una cosa senza l'altra o l'altra senza l'una. Io non sono un pediatra abbastanza sapiente, e certamente nemmeno un pediatra abbastanza buono: ma credo che noi medici dobbiamo insegnare a noi stessi che bisogna diventare sapienti per potere essere buoni; e che, l'essere, eventualmente, buoni ci deve costringere a essere sapienti per fare bene il nostro mestiere.

Il nostro mestiere ha una centralità forse unica nella società di oggi. La nostra "mission" è altrettanto medica che civile.

E i medici, ne hanno fatto, di tradimenti; a cominciare da quello dei medici universitari che troppo spesso fanno il gioco delle tre carte: "assistenza, didattica, ricerca", per non giocare nessuna; continuando con quelli ospedalieri che troppo spesso hanno accettato il principio aziendalistico che "bisogna fare DRG" ricoverando più del giusto, trattenendo più del giusto, diagnosticando "più pesante" del giusto, e tradendo sia il paziente che lo stato che se stessi per una presunta "fedeltà all'azienda"; per finire con i medici di famiglia che troppo spesso accettano il conformismo professionale e di categoria come inevitabile, obbedendo al principio del "e chi me lo fa fare", non prendendo in considerazione l'idea che una condivisa ricerca del "miglior comportamento" medico sia un bene e un dovere comune; non sentendosi, alla fine, né parte di un tutto e nemmeno parte di un servizio.

### La missione

La funzione, la "mission" di "advocacy", di promozione di comportamenti e di sentimenti comunitari, che non possono, per le caratteristiche del nostro mestiere, non essere solidaristici e rivolti al futuro, è una delle funzioni del medico a tutti i livelli. Non lo dico io. Mi rifaccio ai precetti pubblicati sul *Arch Dis Child* e ripresi in *Novità 2000* (M&B 2000;10:675) che riguardano il tema ecologico; sul numero di questo mese di *Medico e Bambino* vi esorto a leggere la testimonianza, in "Oltre lo Specchio", sull'efficacia della lettura in famiglia, come esempio di un compito possibile di "educazione indiretta".

In verità niente di quanto ho detto è lontano dal nostro compito primario, dalla nostra "mission", che è diversa e alquanto più larga rispetto a quella del medico di 50 o 100 anni fa, anche se è sempre centrata sul "curare" (poiché ogni cura, ogni atto medico, è in sé un atto fraterno, che potenzialmente produce un sentire fraterno). Rispondendo all'imperativo di questa nostra "mission", rifiutando il conformismo professionale, respingendo le deboli sirene del falso aziendalismo, miglioreremo anche la nostra società, i nostri politici, i nostri amministratori, noi stessi, chiudendo il cerchio della fratellanza. Certo che è scomodo, ma dà anche soddisfazione. E, se non lo facciamo, chiuderemo, invece, il cerchio dei tradimenti e, oggettivamente, impediremo (contribuiremo a impedire) quel tipo di sviluppo del mondo che, solo, avrebbe diritto di essere chiamato sviluppo.

Franco Panizon

## IL PEDIATRA DI FAMIGLIA, IL PEDIATRA CON LA FAMIGLIA

*Tecniche di comunicazione e di counselling per il pediatra di famiglia  
dal primo contatto con i genitori e il neonato all'adolescenza*

**Giovedì, 11 ottobre 2001, ore 9.00-18.00 - Torino, via Madama Cristina, 9**

Segreteria Organizzativa: dott.ssa Alessandra Mattiola, Tel 011 6680706